

18 APRILE 2010

**SEMINARIO MEIC SULL'IMMIGRAZIONE. ALCUNE
RIFLESSIONI A PARTIRE DAL TESTO BIBLICO E DA ALCUNE
TESTIMONIANZE DI VITA**

**LA FIGURA DELLO STRANIERO NELL' ANTICO
TESTAMENTO**

PREMESSA

In questa sintesi sulla figura dello straniero e sulla sua accoglienza nel primo testamento fondamentalmente ci troviamo a dover tradurre diversi termini ebraici. Utilizzeremo pertanto nel nostro discorso tre parole, *straniero- forestiero- pellegrino*, privilegiando i primi due (da noi usati come sinonimi) per designare i termini ebraici *zar, gher, nokri* indicanti specifiche categorie giuridiche. Il termine “pellegrino” sarà utilizzato per indicare il rapporto del popolo eletto in relazione al suo Dio, pertanto con un’accezione più esistenziale.

INTRODUZIONE

Tema fondante nella bibbia sono le relazioni interpersonali e ciò dipende dal fatto che questo testo è frutto di una elaborazione e interpretazione sapienziale delle vicende e delle esperienze vissute dal popolo di Israele alla luce della rivelazione divina.

Proprio per questa caratteristica relazionale non può mancare la figura dello straniero costantemente presente nei vari libri, in accezione per lo più positiva anche se non mancano occorrenze adombrate da sospetto e diffidenza (cfr Sir 11,34; 29, 22-28).

La figura dello straniero\migrante poi è inscritta nella storia del popolo d'Israele sia pensando alla collocazione geografica della Palestina, terra di spostamenti, migrazioni in quanto crocevia di passaggio tra l'Egitto e i regni lungo l'Eufrate (Babilonia e Assiria) sia in

relazione alle vicende di migrazione ed esilio forzati che il popolo ha dovuto sopportare in Egitto (dove è rimasto schiavo per circa 400 anni) e a Babilonia (dopo la distruzione di Gerusalemme nel 587 a.C.).

Cause di migrazione erano fondamentalmente materiali come la carestia. Essa è infatti la motivazione degli spostamenti di Abramo, di Isacco, Giacobbe. Anche nel libro di Rut la carestia determina la migrazione di un uomo di Betlemme alle terre di Moab. Altre circostanze che possono determinare migrazioni sono i conflitti, e pericoli di natura politica e le guerre. Mosè fugge in Madian per sfuggire all'ira del faraone (Es 2,11.12); Davide per molto tempo si rifugia presso i filistei (1 Sam 27,2).

Possiamo perciò dire che il popolo di Israele da sempre ha sperimentato la dimensione della "estraneità" (sia propria in terra straniera che di altri nei suoi territori) e questo ha fatto sì che si sviluppasse un pensiero abbastanza articolato sulla figura dello straniero tanto dal punto di vista giuridico che spirituale.

LA CATEGORIA DELLO STRANIERO NELL' ANTICO TESTAMENTO

Iniziamo con una classificazione delle tipologie di stranieri che emergono nel primo *testamento* nei testi legislativi e negli oracoli profetici.

-Vi è lo straniero che abita al di fuori dei confini di Israele definito con il vocabolo *zar*. E' colui che ha usi e costumi totalmente diversi dai propri e che è avvertito con paura e con un senso di minaccia. A questo proposito troviamo una analogia etimologica tra *zar* e *sar* (nemico da cui ci si deve difendere) che ci illumina sul fatto che Israele guardasse ai popoli vicini ("stranieri") come ad una minaccia per la sua integrità sempre molto precaria a causa della sua piccolezza.

- *Nokri* è usato per lo straniero di passaggio, per colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio. Verso il *nokri* le prescrizioni che troviamo nel testo sottolineano la sua diversità rispetto il popolo e non tanto la paura.

Dt 14,21: "Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darete al forestiero che risiede nelle tue città perché la mangi, o la venderai a qualche straniero perché tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio".

Pur facendo concessioni all'insegna della più autentica ospitalità infatti si mantiene una certa distanza da questo tipo di stranieri. Significativo è ricordare come i tre angeli che visitano Abramo (cfr Gen 18) rientrano nella categoria del *nokri* ed Abramo da buon ebreo pratica nei loro confronti l'ospitalità .

-Vi è poi straniero, che non appartiene al popolo eletto, ma che risiede più a lungo o stabilmente in Israele; è definito con il vocabolo *gher* . Questa figura gode di una protezione giuridica, come appare nei testi legislativi più antichi: (Es 22,20 “Non molesterai il forestiero né l’opprimerai, poiché voi siete stati forestieri nel paese d’Egitto”).

Nel Levitico il termine *gher* è associato e quasi considerato sinonimo del termine *tosabim*: “Voi siete presso di me come forestieri (*gherim*) e inquilini (*tosabim*)” (Lv 25,23). Siamo all'interno del passo che cerca di conciliare con la legge del giubileo l'antica istituzione del *goel* , il riscatto da parte del parente più stretto. A fondamento di queste normative vi è il ricordo della primitiva e fondante identità del popolo, di straniero in terra di Egitto e ospite nella terra promessa. Proprio in virtù del disagio vissuto il popolo è invitato a non dimenticare e a mettersi nelle veci di chi è a lui straniero, facendo memoria della sua esperienza passata. L'essere stranieri infatti è un dato fondante nella storia del popolo che determina il rapporto con i fratelli lontani dalle tradizioni del popolo eletto, all'insegna di un rispetto reciproco definito dalla Legge. Riguardo questo rispetto per l'immigrato diversi passi riproducono provvedimenti che sottolineano lo spirito ospitale verso lo straniero riconosciuto come categoria fragile, accanto all'orfano e alla vedova. Consideriamo alcuni passi.

«E' considerato un atto di giustizia permettere agli immigrati di partecipare alla vita della comunità, in mezzo alla quale essi hanno preso dimora, e l'essere giudicati dalla stessa legge che si applica agli Israeliti (Nm 15,15). Alle feste ebraiche partecipano anche i meno fortunati, come gli immigrati (Dt 26,1-11). Al tempo della mietitura la spigolatura è riservata al povero e al forestiero (Lv 23,22; Dt 24, 20).

Come per i membri del popolo eletto, anche ai *gerim* e ai *nokrim* viene riconosciuto il diritto di asilo in caso di omicidio involontario, presso determinate città di rifugio (Nm 35,15). Il riposo festivo nel giorno di sabato spetta di diritto anche agli immigrati (Dt 5,14-15), così come compete loro il dovere di osservare i riti di espiazione (Lv 16,29) e di

astenersi dal commettere immoralità (Lv 18,26). Sebbene essi non siano obbligati ad osservare la Pasqua essi possono tuttavia parteciparvi, ma soltanto dopo che gli uomini della famiglia sono stati circoncisi (Es 12, 48-49).

“Vi sarà una sola legge per il nativo e per il forestiero, che è domiciliato in mezzo a voi” (Es 12,49).

Dalle prescrizioni bibliche dunque pare che gli immigrati possano godere di un certo grado di libertà, ma solamente nel quadro di una progressiva assimilazione al sistema di vita degli ospitanti. Di fatto, soltanto in forza della circoncisione un ger maschio viene equiparato ad un israelita e i suoi figli possono essere integrati nella comunità di Israele» (da “Il Signore protegge lo straniero”, sal 146,9. Riflessioni di teologia biblica di Gabriele F. Bentoglio).

E' bene precisare come questo atteggiamento di accoglienza non è presentato come un semplice atto filantropico ma deriva dalla natura stessa di Dio: “Il Dio grande, forte e terribile ama l’immigrato e gli dà pane e vestito. Amate dunque l’immigrato” (Dt 10,17.19). Proprio in quanto la pienezza dell’uomo è nell’essere come Dio, ossia nel fare proprio il modo di essere di Dio, il popolo è più volte sollecitato ad un amore autentico verso lo straniero: “L’immigrato dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l’amerai come te stesso, perché anche voi siete stati immigrati nel paese d’Egitto” (Lv 19,34).E’ guardando al proprio Dio che il popolo sente lo stimolo a creare una società diversa nella quale possano riscontrarsi le qualità di Yhwh, che si è dimostrato amante del povero e del bisognoso, difensore dell’orfano, della vedova e dell’immigrato (Dt 14,28-29; 24,17; 26,12-13; 27,19...).

La condizione di immigrati non è per il popolo solo un fare memoria di un passato. Abbiamo sottolineato nel paragrafo introduttivo come periodicamente parte del popolo ha vissuto l’esperienza della migrazione. Ma ciò che emerge come peculiarità del popolo non è tanto il dato storico quanto il suo essere pellegrino migrante proprio in virtù della sua natura di popolo di Dio. Questo aspetto è ben esplicitato non solo nel rapporto con gli uomini ma anche nel rapporto con i beni materiali, in primis con la terra. L’essere stato salvato per puro atto gratuito e di amore di Dio rimanda al fatto che l’uomo è creatura e quindi chiamato a relazionarsi anche con i beni non secondo leggi di possesso ma di dono e reciprocità. La

terra, fonte di vita, è di Dio e l'uomo la riceve in dono per il proprio sostentamento non per soddisfare le proprie pulsioni sfrenate. "Perciò - si dice nel Lv al cap 25, v 24 - in tutto il paese che avete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo". Su questa base si fonda la legislazione del giubileo.

Un ulteriore passo nel significato dato al concetto dell'essere straniero inizia a profilarsi nei testi post-esilici. Durante l'esilio in Babilonia nel VI secolo il popolo vive un momento di grandissima disperazione e dolore che lo porta a ridefinire la propria identità nel rapporto con il suo Dio. In questa esperienza drammatica infatti il popolo ha sperimentato che lo straniero (nell'accezione più estrema di nemico) non ha potuto distruggere il popolo; il Dio di Israele non ha abbandonato il suo eletto in mano alle divinità straniere rivelandosi ancora una volta l'unico vero Dio, signore della storia.

E' significativa, a questo proposito, l'esperienza e la predicazione dei profeti.

Nella prospettiva del rapporto con lo straniero, una prima distinzione tra i profeti può essere ricercata nella loro presenza e predicazione nel Regno di Israele, a nord, oppure nel Regno di Giuda, a sud; il Regno del nord era infatti caratterizzato da una maggiore vicinanza con popolazioni straniere e dal conseguente pericolo di contaminazione con culti di divinità straniere e la predicazione dei profeti risente di questo appello a mantenere la purezza del culto all'unico vero Dio. Al sud invece non vi sono particolari contatti con popolazioni straniere e la predicazione è più centrata sulla difesa dei diritti di Dio nella vita del suo popolo: la difesa dei diritti dei poveri, e tra questi dello straniero, non è tanto finalizzata ad una giustizia sociale quanto a non offendere i piani di Dio, che dà la terra a tutti e che è misericordioso verso tutti.

Ma la distinzione tra i profeti che ci sembra più importante nella nostra prospettiva è proprio quella tra profeti che predicano prima o successivamente all'esilio babilonese. L'esilio rappresenta infatti un punto di svolta fondamentale nella storia della salvezza e nella fede del popolo di Israele, in particolare proprio per quanto riguarda il rapporto con la terra; l'esilio ed il successivo ritorno del "resto di Israele" fanno maturare lentamente nella coscienza del popolo la consapevolezza di un nuovo rapporto con Dio, dove ciò che conta non sono più tanto i doni di Dio (e tra questi la terra, che è venuta meno) ma il rapporto con

Dio stesso: se prima dell'esilio la ricerca di Israele era focalizzata soprattutto sui doni e sulle promesse di Dio ora il desiderio e l'aspirazione è rivolta a Dio stesso. Un Dio così ritrovato rappresenta una concezione fondamentale per Israele: l'attenzione del popolo non è più solo rivolta alla terra e alla ricostruzione del tempio per il culto, mentre si sviluppa in questo tempo l'amore per la Parola di Dio, che, a differenza della terra, non può più essere portata via (è infatti questo il tempo in cui si sviluppa la raccolta dei testi per la redazione della Bibbia).

Nasce quindi l'idea di un culto a Dio non più legato al tempio ma ad un culto del cuore e delle labbra, un culto interiore; il culto del tempio viene in qualche modo sostituito dal culto del tempo: è nella storia e nella vita che si rende culto a Dio.

I profeti dell'esilio e del post esilio riflettono questo mutato rapporto con la terra (e conseguentemente con lo straniero) e il richiamo al culto vero, quello spirituale, alla fedeltà del cuore e non delle prescrizioni religiose.

Tra i profeti che scrivono nel tempo dell'esilio e della distruzione di Gerusalemme, Geremia ed Ezechiele evidenziano come tra gli elementi che sono segno della purezza del cuore e di una retta condotta davanti a Dio vi siano la non oppressione dello straniero: entrambi sottolineano come questo precetto, non ascoltato, sia stata causa della rovina della città e del conseguente esilio, vissuto come punizione per l'infedeltà (cfr. Ez 22, Ger 7 e Ger 22).

I profeti del post esilio insistono sulla rettitudine del cuore davanti a Dio e non sulla pratica formale del culto: per Zaccaria, ad esempio, il comando del non frodare lo straniero è posto tra le pratiche che rappresentano la vera giustizia del Signore, accanto all'amore e alla misericordia verso il prossimo (Zc 7). In questo senso anche il profeta Malachia (Ml 3,5) ci dice che il vero timore del Signore si manifesta anche nel non fare torto allo straniero; questa mancanza è posta accanto a quella dell'oppressione dell'orfano e della vedova, a chi si fa incantatore, adultero, spergiuro, a chi froda il salario all'operaio. Il giudizio del Signore, dice ancora Malachia, si baserà sull'osservanza di tutte queste cose.

Il precetto dell'accoglienza dello straniero matura lentamente anche in un nuovo rapporto con chi non appartiene al popolo; in Ezechiele, ad esempio (Ez 14, 7), la purezza del cuore e la trasparenza davanti a Dio valgono anche per lo straniero che abita con Israele; questi è chiamato (Ez 47, 22) a partecipare alla divisione della nuova terra e anche, se circonciso, a celebrare la Pasqua.

Lo stesso Ezechiele (Ez 14, 14) cita degli stranieri a modello di rettitudine di comportamento, a testimonianza della maturazione della consapevolezza che la salvezza non viene dall'appartenenza ad un popolo ma che ogni uomo sarà giudicato per le sue azioni. Così pure il profeta Geremia (Ger 35) prende a modello di rettitudine degli stranieri, a confronto con gli israeliti infedeli.

Questo rinnovato culto interiore, non più legato alla terra, al tempio e ad una salvezza legata all'appartenenza ad un popolo, culmina nelle grandi visioni profetiche del profeta Isaia (Is 2, Is 60 e 61): alla fine dei tempi tutte le genti straniere affluiranno a Gerusalemme e saliranno al nuovo tempio di Dio, dove Israele diviene luce non per se stessa ma per illuminare le genti e condurle a Dio. Ancora Isaia (Is 56) ci dice che se nella pratica comune gli stranieri di passaggio erano evitati, sfruttati, esclusi dal culto, non ammessi al tempio, ora tutti quanti aderiscono al Signore per servirlo, amarlo ed essere fedeli all'Alleanza saranno condotti sul monte santo, colmati di gioia, il loro olocausto sarà gradito a Dio: la casa del Signore sarà casa di preghiera per tutti i popoli.

Il popolo pertanto prende sempre più coscienza della sua elezione da parte di Dio e matura contemporaneamente la consapevolezza della missione del popolo verso le genti straniere non più avvertite così minacciose. Paradossalmente la sconfitta aiuta a percepire la missione verso gli stranieri. Is 42,6: "Io ti ho formato e stabilito come luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri".

Is 49,6: "Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la salvezza fino all'estremità della terra", nei quali la categoria di forestiero sottolinea sempre meglio la natura più profonda e vera del popolo di Dio.

2Cr 6,32-33: "Anche lo straniero, che non è del tuo popolo Israele, se viene da una terra lontana a causa del tuo grande nome, della tua mano potente e del tuo braccio teso, se egli viene a pregare in questo tempio, tu ascolta dal cielo, luogo della tua dimora, e fa' tutto quello per cui ti avrà invocato lo straniero, perché tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome, ti temano come il tuo popolo Israele e sappiano che il tuo nome è stato invocato su questo tempio che io ho costruito".

Nel libro delle Cronache ritorna il tema dello straniero nella preghiera che Davide rivolge a Dio: "Noi siamo pellegrini davanti a te come tutti i nostri padri" (1Cr 29,15). Nella

traduzione greca dei LXX a questo passo corrispondono i moduli linguistici “*paroikoi kai paroikountes*”, che designano la condizione di vita nell’estraneità, di chi si trova lontano da casa sua e pertanto in una condizione di precarietà e di disagio. Si innesta su questi temi la speranza di un avvenire più prospero e il sogno di migliori prospettive come emerge nell’invocazione del salmista “Ascolta la mia preghiera Signore, non essere sordo alle mie lacrime, poiché io sono forestiero, uno straniero come tutti i miei padri” (Sal 39,13) .

In questa prospettiva l’essere straniero\migrante\pellegrino acquista nel corso dei secoli un significato sempre più spirituale ed escatologico in riferimento anche alle realtà ultime, come emerge in modo consapevole nel nuovo testamento. E’ significativo a questo riguardo che l’essere straniero su questa terra, nelle accezioni che abbiamo descritto più sopra, è ritenuta nei primi secoli d.C la peculiarità dell’essere cristiano come è ben testimoniato nella lettera a Diogneto (V,5): “Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è terra straniera”.

CONCLUSIONE

L’apertura allo straniero che progressivamente è maturata nel corso della storia del popolo di Israele non è mai giunta nel primo testamento ad un atteggiamento di “integrazione” (per usare una parola molto utilizzata oggi). Intendiamo con questo termine l’incontro tra persone o entità diverse che stimola gli interlocutori ad un dialogo volto alla conoscenza e alla messa in discussione reciproca affinché le due identità possano arricchirsi di quegli elementi ritenuti positivi di cui l’altro è portatore.

Per quanto riguarda il rapporto del popolo ebraico con lo straniero, infatti, nell’arco di tempo da noi analizzato, possiamo rilevare come sia caratterizzato da un’evoluzione all’insegna dell’accoglienza e dell’ospitalità, ma conservando l’esigenza di fare accettare all’altro i propri schemi religiosi e culturali.

LO STRANIERO E LA SUA ACCOGLIENZA NEL NUOVO TESTAMENTO

Abbiamo visto come nell'Antico Testamento Israele, riflettendo sul proprio esodo e sulla propria storia, matura gradualmente un atteggiamento volto alla difesa dei diritti dello straniero e all'accoglienza, pur mantenendo netta la separazione fra lo straniero residente e altre popolazioni straniere che potevano minacciare l'identità e la santità del popolo eletto.

Nel Nuovo Testamento, l'accoglienza dello straniero è letta in una nuova luce; abbiamo provato ad evidenziare questa nuova lettura secondo due prospettive che ci sembrano fondamentali: una prospettiva escatologica, che ci consente di cogliere il passaggio tra Antico e Nuovo Testamento; ed una cristologia che costituisce l'essenza di tutte le nostre riflessioni.

LA PROSPETTIVA ESCATOLOGICA

Nel Nuovo Testamento l'orizzonte si sposta ulteriormente: la Chiesa rilegge la storia della salvezza alla luce della risurrezione di Cristo e, facendo questo, rilegge anche il rapporto con la terra e con il prossimo nella prospettiva della vita eterna. Le prime comunità cristiane sperimentano quasi un'estraneità rispetto all'ambiente in cui vivono, derivante dalla consapevolezza che nessuna patria al mondo è loro patria e nessuna terra è per loro stabile dimora. In questa prospettiva la Chiesa non è tanto il nuovo popolo di Israele ma è il lievito di vita e di salvezza per tutta l'umanità, aperta quindi all'accoglienza di ogni uomo, anche se straniero.

La rilettura della storia della salvezza e la maturazione del rapporto con lo straniero è ben presente nelle lettere di San Paolo. Infatti, i patriarchi per Paolo "avevano riconosciuto di essere stranieri e pellegrini sulla terra" (Eb 11,13) alla ricerca della città/patria preparata da Dio per loro, la Gerusalemme celeste. "Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città" (Eb 11,14-16). Soltanto un tale orientamento spirituale li poteva rendere degni di Dio e del suo progetto. La situazione dei migranti è allora analoga a quella dei cristiani.

Ancora, Paolo ci ricorda che “Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.” (Eb 11,8-10) Questa situazione da immigrato distaccò il Patriarca dai possedimenti terreni e l’orientò verso le realtà più stabili.

La Lettera agli Ebrei trova paralleli nell’epistolario di Pietro, che raccomanda di praticare l’ospitalità “senza mormorare” (1Pt 4,9) e con la lettera di Paolo ai Romani che invita a “perseguire la philoxenia” (Rm 12,13), nonché con le Lettere Pastorali.

Negli Atti degli Apostoli, il discorso di Stefano ripercorre dettagliatamente tutta la storia del popolo di Israele come storia di migrazione. La sua lettura della storia di salvezza è originale: mostra come Dio non si lascia “chiudere” né in una terra, né in un tempio. E’ Gesù “il luogo” che Dio ha scelto. E tutti i popoli sono chiamati alla salvezza in lui.

Nella prospettiva del cammino verso la città futura la situazione dei cristiani è analoga a quella dei patriarchi. Questa situazione da migranti viene messa in rapporto con la Passione di Cristo, la quale ebbe un aspetto di esilio: egli “soffrì fuori della porta [della città]” (Eb 13-12). Effettivamente, la Passione segnò una rottura radicale con la patria terrena, rottura imposta a Gesù con la più crudele delle ingiustizie. Ne segue che, per essere suoi discepoli, bisogna accettare spiritualmente non solo una situazione da migranti, “uscendo verso di lui fuori dell’accampamento” (Eb 13,13), ma una situazione peggiore, quella delle persone bandite, proscritte, una situazione di “obbrobrio”. I cristiani sono chiamati a “portare l’obbrobrio” di Cristo.

In tale prospettiva tutti i credenti in Gesù sono pellegrini e stranieri in questo mondo: “...non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura.” (Eb 13,14)

Per la relazione con gli immigrati, questa situazione spirituale dei cristiani ha normalmente due effetti: il primo è una capacità di migliore comprensione grazie a una somiglianza di situazione, il secondo è una più grande prontezza ad aiutare; infatti, chi vive nel distacco dai propri averi è disposto a servirsene per venire in aiuto ai bisognosi.

Per poter essere discepoli di Gesù, bisogna essere cittadini del cielo: “La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo” (Fil 3,20) e rinunciare a tutti i propri beni “Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo” (Lc 14,33).

La consapevolezza che la situazione di migrante è comune a tutti dovrebbe generare *philoxenia* ovvero sentirsi fratelli dei migranti e non ostili come è dato dalla *xenofobia* che è il suo esatto contrario. “Non dimenticate l’ospitalità; alcuni praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo.” (Eb 13,2-3) Quindi il cristiano deve essere amico (*philos*) dello straniero (*xenos*), accogliente quindi verso l’immigrato.

Come ci ha ricordato Giovanni Paolo II, “nella Chiesa nessuno è straniero, e la chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo. In quanto sacramento di unità, e quindi segno di forza aggregante di tutto il genere umano, la Chiesa è il luogo in cui anche gli immigrati illegali sono riconosciuti ed accolti come fratelli”.

Di fronte ai tanti pregiudizi, alle paure e alle ostilità nei confronti degli immigrati, ancora Giovanni Paolo II ci esortava a renderci conto che “questa paura e questi pregiudizi non hanno altro fondamento che il proprio egoismo”.

Non si può dunque dimenticare che anche attraverso la storia delle migrazioni Dio adempie il suo disegno di salvezza.¹

LA PROSPETTIVA CRISTOLOGICA

Accanto all’aspetto dell’accoglienza dello straniero nella prospettiva escatologica, quella cioè che ci vede tutti pellegrini su questa terra e in cammino verso la patria del cielo, vi è un’altra prospettiva fondamentale: quella che riguarda la lettura di questo rapporto con lo straniero alla luce del rapporto del cristiano con Gesù.

Gesù stesso, secondo il vangelo, inizia il proprio cammino nel mondo quasi rivivendo il percorso di emigrazione in Egitto e di ritorno nella Terra promessa.

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (03.05.2004) (EMCC)

Infatti uno dei riferimenti più significativi nei vangeli sinottici al tema dell'immigrazione è l'episodio che vede protagonista la santa famiglia di Nazaret quando è costretta a rifugiare in Egitto per sfuggire alla persecuzione del re Erode e che lì si stabilisce per un lasso di tempo fino alla morte del tiranno, condividendo la vita e la sorte di tante persone costrette a lasciare la propria terra e a viverne lontano (Mt 2,13-23).

Le pagine della Sacra Scrittura documentano appunto l'episodio vissuto dai componenti della sacra famiglia. Immediatamente dopo la nascita di Gesù l'evangelista Matteo racconta che "...un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: – Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo – . Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: – Dall'Egitto ho chiamato mio figlio – . (Mt 2,13-15)”

La santa famiglia di Nazaret è dunque costretta ad allontanarsi dalla propria patria per stabilirsi in Egitto, ripetendo così anche l'esperienza dell'esilio e della deportazione dell'antico popolo di Israele a Babilonia. Giovanni Paolo II in occasione del viaggio apostolico in America latina, ebbe a dire a questo proposito: “Il Signore...volle anche assumere, con sua Madre santissima e san Giuseppe, questa condizione di emigrante, fin dall'inizio del suo cammino su questo mondo [...] La fuga improvvisa, l'attraversamento del deserto con i precari mezzi disponibili e l'incontro con una cultura differente, mettono sufficientemente in rilievo fino a che punto Gesù ha voluto condividere questa realtà, che non poche volte accompagna la vita dell'uomo. Quanti emigranti di oggi e di sempre possono vedere la loro situazione riflessa in quella di Gesù, che deve allontanarsi dal suo paese per poter sopravvivere! [...] Ogni situazione di emigrazione si lega intimamente con i piani di Dio. Ecco quindi la prospettiva più profonda nella quale deve essere considerato il fenomeno dell'emigrazione” (Argentina, 9 aprile 1987).

Parallelamente, al termine della sua vita terrena Gesù, per santificare il suo popolo, offre se stesso e muore in croce fuori della porta della città di Gerusalemme, “come un forestiero”, senza un vero e proprio diritto di cittadinanza.

Ma il riferimento più importante e centrale in questa prospettiva cristologica è quello contenuto nel racconto del giudizio finale in Mt 25,31ss che al versetto 35 dice: “...ero

forestiero e mi avete accolto” e ci ricorda che saremo giudicati anche sulla base di come avremo accolto e ospitato le persone che si trovano in questa condizione.

Nel riferimento “ero straniero e mi avete accolto”, l'evangelista ricorre ad un verbo che in greco non intende il mero esercizio di un'opera di misericordia ma suggerisce, in verità, un'accoglienza fatta di partecipazione, condivisione, integrazione e interazione: l'altro, soprattutto nel caso dello straniero, non ha bisogno soltanto di essere accudito, ma necessita altresì di essere riconosciuto e tutelato nella sua dignità di persona umana.

Cristo chiede di essere riconosciuto in ogni uomo, “Ero forestiero e mi avete ospitato” (Mt 25,35). L'immigrato può forse non essere considerato il “forestiero” a cui Gesù con esplicita determinazione fa riferimento? “La solidarietà è assunzione di responsabilità nei confronti di chi è in difficoltà. Per il cristiano il migrante non è semplicemente un individuo da rispettare secondo le norme fissate dalla legge, ma una persona la cui presenza lo interpella e le cui necessità diventano un impegno per la sua responsabilità. “Che ne hai fatto di tuo fratello?” (cfr Gn 4,9). La risposta non va data entro i limiti imposti dalla legge, ma nello stile della solidarietà. **L'uomo, specie se debole, indifeso, respinto ai margini della società, è sacramento della presenza di Cristo**”: “in verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (cfr Mt 25,40.45) (Giovanni Paolo II, 25 luglio 1995).

Queste ragioni di ordine cristologico ed ecclesiologicalo stanno alla base della preoccupazione per i poveri delle comunità più bisognose che Paolo esprime nelle sue lettere, ma anche della sua insistenza nel raccomandare una particolare attenzione verso tutti i forestieri, gli ospiti e i pellegrini. In definitiva, “l'apostolo delle genti” si dimostra in sostanziale accordo con la lezione di Matteo del giudizio finale, dove si attesta che chi accoglie l'altro come un fratello entra in contatto con Gesù stesso.

Nella vita stessa di Gesù e nella sua predicazione si trova una sfida molto forte ad amare gli stranieri e i forestieri. Gesù scandalizzava i capi ebrei con il suo contatto con non-ebrei come la donna samaritana (Gv 4), la donna cananea (Mt 15), il centurione romano (Mt 8) ed altri. Gesù insegnò, perfino, che il Regno di Dio includeva i gentili (stranieri): “E io vi dico che molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, ...” (Mt 8,11)

Ancora, nel vangelo Gesù narra anche di un uomo che “scendeva da Gerusalemme a Gerico”, quest’uomo poteva essere un migrante: nella parabola del Buon Samaritano, Gesù insegna che il comandamento dell’amore per il prossimo è universale e si apre ad ogni persona che si trova in difficoltà.

In questa parabola l’accoglienza del prossimo è riassunta nella sua essenza: il Samaritano esprime la misericordiosa bontà dell’uomo che incontra il suo prossimo a prescindere dall’etnia, credo religioso e tradizione socio culturale di appartenenza (Lc 10,25-37).

Al di là della preoccupazione sull’ambito in cui applicare la legge, dal momento che nella concezione giudaica il prossimo si configura all’interno del contesto dell’alleanza, dove appunto si colloca la legge, Gesù rinvia il suo interlocutore a riflettere sulla vita. Con una contro-domanda, Gesù sollecita a confrontarsi con i fatti, con la realtà, con la durezza del quotidiano, dove si incontrano donne e uomini nel bisogno. Al dottore della legge, Gesù contrappone un rappresentante degli esclusi, l’eretico Samaritano: d’ora in poi solo l’amore compassionevole sarà la chiave per definire il prossimo.

Il dinamismo vitale di quella compassionevole bontà che scioglie la tensione, presente nel testo lucano, tra il prossimo come oggetto e il prossimo come soggetto di amore lo si ritrova anche nello sconvolgimento interiore che il Samaritano avverte alla vista del malcapitato sulla strada da Gerusalemme a Gerico (Lc 10,33).

Dunque, chi vuole ereditare la vita, attuando l’unico amore che abbraccia Dio e il prossimo, deve collocarsi in questa nuova angolazione, che rende le persone vicine e solidali.²

Quindi, una delle motivazioni più importanti che fondano il comportamento cristiano verso il forestiero nel Nuovo Testamento è quella che consiste nel primato della carità “Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”, insegna San Paolo in 1Cor 12,31 e nel capitolo 13 dice che il carisma più grande è la carità. “Se avessi tutti i carismi...ma non avessi l'amore...sono nulla”.

L’accoglienza dello straniero è una delle attuazioni dell’amore, amore che è la legge fondamentale del cristiano. “Ama il prossimo tuo come te stesso”, risponde Gesù a chi gli chiede qual è il primo dei comandamenti, ponendolo in diretta relazione con l’amore per Dio (cf Mc 12,31); e in Mt 7,12 Gesù riassume la Legge e i Profeti nella cosiddetta regola

² RIFLESSIONI DI TEOLOGIA BIBLICA Gabriele F. Bentoglio

d'oro: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro”. La carità, dono superiore di ogni altro, si esercita verso tutti, quindi pure verso lo straniero, come sottolinea la parabola del buon samaritano.

Nel suo celebre elogio della carità, Paolo dice esplicitamente che “la carità è benigna” (1Cor 13,4) ossia, secondo la forza del termine greco qui impiegato (*chresteuetai*), è la bontà, delicatezza e sensibilità (cf. Mt 11,30; Lc 5,39), tutte virtù di chi ha un animo comprensivo e un cuore aperto e ricettivo verso l'altro. E' in questa linea che, nella lettera ai Romani, volendo mettere in luce la carità, Paolo ricorda che Cristo, che è la fonte e il modello della carità, ha dimostrato il suo amore “accogliendo” i credenti, benché fossero peccatori, nella comunione trinitaria (Rm 14,3; 15,7).

E' vero che si tratta anzitutto di accogliere generosamente gli stranieri che sono fratelli nella fede, ma la carità non può escludere nessuno, perché Cristo “è morto per tutti”, come dice l'apostolo Paolo precisamente nel passo in cui proclama che “la carità di Cristo ci spinge” (2Cor 5,14; cf. Rm 5,18).

Il Vangelo di Giovanni ci ricorda che “...li amò fino alla fine”; il verbo amare (in gr. *Aghapào*) ricorre sei volte nei capp. 1-12 e 31 volte nei capp. 13-17 del vangelo di Giovanni: è quindi in questi capitoli il testamento dell'amore supremo. “Fino alla fine” vuol dire almeno due cose: “fino alla morte” oppure “con tutte le forze” e il secondo significato non esclude il primo: Gesù amò con tutte le forze, fino a dare la vita.

E ancora, ci ricorda San Giacomo, “a che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede ma non ha le opere, quella fede può forse salvarlo? se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: andatevene in pace riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere in sé stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: “tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede” (Gc 2,14) ... “Così anche Raab, la prostituta non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta” (Gc 2,25).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE ED ALCUNE DOMANDE

Sintetizzando, sono stati affrontati:

1. L'**aspetto escatologico** che concerne le cose ultime e la destinazione dell'uomo alla vita eterna: tutti i credenti in Cristo sono pellegrini e stranieri in questo mondo.
2. L'**aspetto cristologico** in cui Gesù proclama la sua identificazione con il forestiero: accogliere lo straniero non è una semplice opera buona, ma occasione per vivere un rapporto personale con Gesù.

Accenniamo poi ad un **aspetto** che in questo nostro lavoro non abbiamo sviluppato e che rilanciamo per un'eventuale discussione, cioè quello **dell'evangelizzazione**.

Per un cammino che vede il migrante al centro della pastorale della chiesa, noi crediamo che la prima evangelizzazione debba essere fatta con il vangelo della vita: la parola di Dio va concretizzata innanzitutto nei fatti attualizzandola nella quotidianità in gesti ed azioni di amore, carità, accoglienza, pazienza, onestà, giustizia nel rispetto dell'altro e dei suoi diritti.

Dunque, quali sono i possibili approcci per evangelizzare?

San Paolo dice "Io però non ho fatto uso d'alcuno di questi diritti, e non ho scritto questo perché si faccia così a mio riguardo; poiché preferirei morire, anziché veder qualcuno render vano il mio vanto. Perché se io evangelizzo, non ho da trarne vanto [...] e guai a me, se non evangelizzo!" (1Cor 9,15-16)

"Poiché, pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo a tutti, per guadagnarne il maggior numero; [...] con quelli che son sotto la legge, mi son fatto come uno sotto la legge [...], per guadagnare quelli che son sotto la legge..." (1Cor 9,19-20)

Avendo già affermato la sua libertà (1Cor 9,1), ora Paolo aggiunge che questa si fa servizio a tutti: libero "da" tutti, mi sono fatto schiavo "di" tutti. E' un modo veramente nuovo (perché evangelico) di intendere la libertà: poiché sono libero "da", mi faccio servo "di"...!

Ma occorre esaminare la finalità della "schiavitù" di Paolo. Egli vuole "guadagnare il maggior numero di persone". Se rivendicasse soltanto la "sua" libertà, potrebbe al massimo costituire un "suo" gruppo. Egli invece ha in mente il mondo e non vuole porre intralcio al vangelo, per nessuno!

Nell'opera di evangelizzazione Paolo si ispira ed applica i principi dell'accoglienza annunciati nel Vangelo promuovendo il valore dell'altro, in relazioni fraterne di mutua reciprocità.

Per esempio, nell'incontro con gli Ateniesi Paolo si muove innanzitutto nel rispetto (non nella condanna), delle loro credenze per poi annunciare la parola di Dio.

Paolo invita ogni cristiano a radicare la propria vita sui principi della carità, dell'accoglienza e della giustizia.

Per concludere quindi, è la nostra testimonianza che deve rendere presente il Dio che amiamo.

In questo processo calato dinamicamente nella realtà, nello sforzo di una coerente circolarità tra parola ed azione, crediamo che il migrante non debba essere solo "l'oggetto" della nostra attenzione e delle azioni assistenziali e caritative, ma che come "soggetto" possa essere un interlocutore attivo con cui la chiesa si confronta apertamente.

La presenza degli stranieri diviene una preziosa occasione per riflettere sulle nostre origini, ritornare a Gesù e all'acqua viva del nostro battesimo.

Se ci lasceremo attirare da questo dono che rinnova la nostra fede proveremo un senso di gratitudine e riusciremo più facilmente a trasmettere il nostro credo agli altri nella ricchezza di nuove relazioni e alla luce del piano di salvezza di Dio. Il tema dell'evangelizzazione è sicuramente un tema complesso e pone molte domande che restano aperte e che è utile rilanciare per cogliere in esse l'opportunità di costruire un percorso di ricerca (che si avvale di strumenti antropologici, antropologici, psicologici e sociali) per una attuale pastorale dei migranti.